



Cuori eletti

Mi sovvien l'eterno

Duecento anni fa, Giacomo Leopardi componeva *L'Infinito*

Nell'arco di sei mesi, fra il 1818 ed il 1819, Giacomo Leopardi riprende la poesia *L'Infinito* che aveva scritto qualche anno prima, la corregge e ne realizza l'ultima stesura. Come mai questa poesia suscita ancora interesse e riflessioni duecento anni dopo? Perché porvi attenzione? Cosa c'è ancora da considerare? Cosa dire, cos'altro aggiungere a quanto finora è stato osservato e scritto in proposito? Giacomo Leopardi nella poesia *L'Infinito* pone in versi un tratto della sua vita. Leggendo questo idillio tanto breve ed immediato, con un minimo di attenzione, si scopre che esso "tocca" la nostra vita, così come magari ci "tocca" una canzone, una melodia o un film, un'opera d'arte o anche un tratto di un romanzo. Quei versi sono stati scritti da un giovane (la cui intelligenza, sensibilità, acutezza d'animo sono assolutamente fuori dal comune) di circa vent'anni e che così si presenta, così esprime

di **Maria Elena Capriotti**
e **Paolo Vallorani**



e consegna a chiunque la sua vita. Questo ragazzo, Giacomo Leopardi, comincia scrivendo che c'è un luogo *"Sempre caro"*: è il giardino della sua casa posta su un colle; nel giardino c'è una siepe, forse una schiera di piante. Il giardino, la siepe sono luoghi dove si svolgono, si replicano momenti della vita, alla stessa ora o forse in un qualsiasi momento della giornata. Questo luogo è connotato così: è *caro*, si distingue per l'essere *caro*. Si intende allora che è un luogo a cui lui vuol bene. Lì in quel luogo si ripete un legame intriso di affetto. Questo è sorprendente perché, solitamente, tutto quello che si replica, che si ripete nella giornata non ha una connotazione tanto legata alla sfera affettiva. Non tutto nella giornata e nello spazio che attraversiamo ove si svolge la nostra vita è caro! Può essere caro il semaforo rosso?! Può essere caro il traffico?!

Torniamo a Leopardi. Quei luoghi usuali, quotidiani, il colle, la siepe sono cari! Perché? Come può essere cara la siepe che inibisce lo sguardo, che lo limita, che impedisce l'aspirazione di spingersi a guardare l'orizzonte...? Può essere caro ciò che impedisce di realizzare ciò che si vuole? Segue il verso successivo: *"Ma sedendo e mirando..."*. Questo verso inizia con la congiunzione **ma**, la stessa usata da Dante nel primo canto della *Divina Commedia*: *"Ma per trattar del ben ch'i vi trovai..."*. Come nella *Divina Commedia*, così ne *L'Infinito* il **ma**, contrassegna lo schiudersi di altro. L'impossibilità di guardare, di estendere lo sguardo verso *"tanta parte dell'ultimo orizzonte"* e magari abbracciarlo solo con lo sguardo, porta Leopardi ad immaginare che oltre la siepe vi siano spazi interminati, silenzi sovrumani e quiete profondissima. Mentre il poeta nel pensiero si figura questo scenario *"per poco il cor non si spaura"* cioè prova paura, addirittura spavento. Questo verso è seguito dal segno grafico del punto. Se questa poesia fosse terminata così, si sarebbe percepita come mancante di una conclusione adeguata e non solo; soprattutto il verso iniziale,

sempre caro, non avrebbe avuto alcuna giustificazione, sarebbe parso inspiegabile!

Quello che il poeta scrive fin qui è il punto di arrivo della sua esperienza sensoriale, è il capolinea della sua capacità intellettuale. L'impedimento rappresentato dalla siepe, l'ostacolo che è la siepe tuttavia non rimane un muro invalicabile, anzi, paradossalmente diventa la soglia, l'ingresso attraverso il quale accade l'altro. Fra i *Canti* leopardiani non figura un momento di percezione così alta del sopraggiungere dell'altro dall'esterno; un'eco simile si trova ne *Alla sua donna*, ma non è al pari di quanto lui scrive qui.

Succede qualcosa di imprevisto, inaspettato, di sorprendente: *"E come il vento odo stormir tra queste piante..."* tutto quello che Leopardi scrive dopo questo verso, riprende, collega, porta avanti, spinge oltre l'esperienza vissuta e descritta fino ai versi precedenti. Succede una cosa bellissima, mozzafiato. Lo *"stormir"* del vento, il rumore del vento; un soffio, che è un brusio distoglie l'attenzione del poeta dalle sue immagini e lo conduce a fare un paragone, una comparazione fra le immagini che si era figurato fossero oltre la siepe e ciò che da lì gli viene incontro: *"E mi sovvien l'eterno"*. Sovvenire dal latino sub venire, composto di sotto e venire, è il movimento che Leopardi intuisce venire dalla realtà e che gli fa sobbalzare il cuore: l'eterno. Un attimo prima aveva colto spazi interminati e profondissima quiete e sovrumani silenzi... e si era arrestato! Per effetto dello stormir del vento, gli sovviene l'eterno! L'eterno, "qualcosa" che è dinamico, immortale, vivo! Il suono di quel vento che passa e scuote la siepe che aveva rappresentato inizialmente l'ostacolo alla visuale, generando paura, viene comparato al sovvenire dell'eterno che rianima e ricapitola, riabbraccia: *"le morte stagioni e la presente e viva"*. Questa comparazione ribalta tutto. Leopardi non si trova più in prossimità di un baratro, ma si ritrova completamente avvolto, avviluppato dall'immensità dell'eterno... che ha l'aspetto del mare, di un mare



di un'attesa infinita. Non dell'attesa di un cumulo di cose o di immagini senza fine (e pensiamo a quel momento in cui Leopardi si lascia quasi vincere fino alla paura di ciò che immaginava esserci dietro quella siepe). Ma proprio del Tutto, dell'Infinito, perché è di Lui che è fatto il mio cuore, perché così c'è stato dato ed è stato fatto, ed è per questo che noi viviamo. Il povero di spirito non ha nulla perché è ricchissimo solo di quella ineludibile esigenza infinita, che lo spalanca al rapporto con la realtà - dentro ogni momento del rapporto con la realtà - con un cuore tutto attendente e aperto all'Infinito, e che segna in ogni istante il grido del suo bisogno. Noi siamo questo bisogno di tutto: non inteso come bisogno di una innumerevole e interminabile molteplicità di cose, di fattori o rapporti... ma inteso come essere bisogno, come essere fame e sete del Totalmente altro, della Totalità, dell'Infinito che ci costituisce e a cui originalmente apparteniamo" (Nicolino Pompei, Tutto io reputo una perdita a motivo di Cristo...).

ove naufragare è dolce. *"Così, tra questa immensità s'annega il pensier mio e il naufragar m'è dolce in questo mare"*. Il verbo naufragare non è certamente un verbo dall'accezione positiva, Leopardi, invece, lo usa per descrivere un'esperienza che ha la connotazione della dolcezza, del travolgimento che prova avvertendo di essere raggiunto dal sovrivere dell'eterno.

Non sappiamo se questo momento di infinita dolcezza ed abbandono si sia ripetuto nelle giornate di Giacomo Leopardi, certamente da lui stesso riceviamo che è rimasto un momento indimenticabile.

Nell'arco di quei sei mesi in cui il poeta riappunta, corregge, riscrive questa poesia fino alla stesura finale, probabilmente sarà stato mosso dal bisogno di rifare quell'esperienza, ricomprenderla, forse anche ridomandarla, cercando quella parola, quel suono in cui continuare ad ascoltare quella corrispondenza in cui aveva intuito esserci tutta la grandezza della natura umana.

L'esigenza che abbiamo visto nascere dal mondo della cultura, della stampa di celebrare i duecento anni della stesura della poesia L'Infinito certamente ci colpisce: non è una poesia che celebra un fatto storico, di quelle che solitamente si imparano anche a memoria tra i banchi di scuola e valorizzano valori o virtù eroiche che hanno segnato una tappa decisiva nel cammino di un popolo. Questa poesia "in fondo" celebra la natura umana, la verità della natura del cuore dato e fatto per questo continuo rapporto con l'Infinito, per quella voce che ogni battito del cuore va comparando in ciò che viviamo e ci accade. Leopardi è un uomo che ci aiuta a non dimenticare chi siamo e la sua grandezza sta proprio nell'atteggiamento che vive e mostra di fronte al reale che conduce il cuore ad incontrare il Mistero, l'Eterno da cui tutto scaturisce: il povero di spirito. Quell'uomo che attende non qualcosa o qualcuno *"...ma «tutto» inteso come il Tutto, la Totalità, l'Infinito. Quell'atteggiamento è un'apertura significativa*

L'infinito

*Sempre caro mi fu quest'ermo colle,
E questa siepe, che da tanta parte
De l'ultimo orizzonte il guardo esclude.
Ma sedendo e mirando, interminato
Spazio di là da quella, e sovrumani
Silenzi, e profondissima quiete
Io nel pensier mi fingo; ove per poco
Il cor non si spaura. E come il vento
Odo stormir tra queste piante, io quello
Infinito silenzio a questa voce
Vo comparando: e mi sovvien l'eterno,
E le morte stagioni, e la presente
E viva, e il suon di lei. Così tra questa
Infinità s'annega il pensier mio:
E il naufragar m'è dolce in questo mare.*

(Giacomo Leopardi, da Canti - 1819)